

Gabriel Bertinotto

L'Iraq che Bush dichiarò sconfitto e liberato il primo maggio del 2003. L'Iraq che da luglio si autogoverna. L'Iraq che varcherà il guado democratico con libere elezioni previste per la fine del prossimo gennaio. Il primo Iraq è una tragica bugia. Il secondo, una fragile finzione. Il terzo, un progetto presbite: più ti avvicini alla scadenza, più l'immagine si fa nebulosa.

L'Iraq vero, che le cronache di tutti i giorni ci portano in casa è un paese in cui il governo ad interim di Iyad Allawi non controllerebbe un solo chilometro quadro di territorio se non fosse supportato o surrogato dalle truppe Usa. Le quali a loro volta sono costantemente attaccate laddove cercano di imporsi, e sono sempre più frequentemente costrette a ritirarsi da città, quartieri, province.

Prendiamo la crisi di Najaf, che ha tenuto il mondo con il fiato sospeso per tutto il mese di agosto. Essa si è risolta, provvisoriamente, grazie al ritorno in patria dell'ayatollah Sistani, la massima autorità spirituale scita dell'Iraq. Solo lui è riuscito a convincere le milizie dell'imam Moqtada al Sadr ad abbandonare il mausoleo di Ali in cui erano asserragliate. Un affare rigorosamente interno alla famiglia scita. Sciiti moderati o radicali, ma tutti estranei al meccanismo di potere che teoricamente dovrebbe amministrare il paese.

Gran parte dell'Iraq centro-meridionale oggi è controllato da movimenti politici o gruppi armati di varia tendenza scita. Najaf come Kuta, Karbala come Kut o come Amara. In misura più o meno completa e continua, queste città o i territori adiacenti sfuggono al controllo dell'autorità centrale. Abbiamo lasciato fuori dall'elenco Nassiriya. Lì, lo sappiamo, a spalleggiare il governo locale, ci sono gli italiani. E sappiamo come vanno le cose: escono sempre di meno dalle loro basi, quando lo fanno vengono attaccati. Bassora, più a sud, sembra relativamente meno esposta agli attacchi dei ribelli. Che però si scatenano incontrastati nei sabotaggi dei vicini oleodotti.

Gli oleodotti sono bersaglio di attentati quasi quotidiani anche a nord, presso Kirkuk e Mosul, ai confini con il Kurdistan, l'unica regione irachena che, seppure in condizioni precarie, sia davvero sottoposta all'autorità del nuovo governo. Ma è una situazione assolutamente peculiare: il Kurdistan era semi-indipendente ai tempi di Saddam, per la situazione speciale creata dopo la prima guerra del Golfo. E continua ad autoamministrarsi, oltre che ad avere i propri rappresentanti nel governo ad interim di Baghdad.

Baghdad è la capitale, ma interi quartieri sfuggono all'autorità del governo che vi ha sede. Lampante il caso di Sadr City, dove abitano due milioni di persone di

Solo in Kurdistan i leader politici filo-americani hanno la situazione relativamente in pugno

”

L'Iraq che Allawi non governa e Bush non controlla

sondaggi

Gli europei non voterebbero Bush Superfavorito il candidato democratico

WASHINGTON Gli europei voterebbero Kerry, se potessero aver voce in capitolo l'uscita di scena del presidente Bush sarebbe cosa fatta. E secondo Steven Kull, docente dell'Università del Maryland, che ha partecipato ad uno studio dell'Istituto Globescan gran parte del pianeta la pensa nello stesso modo.

È l'Europa comunque a registrare le quotazioni più negative per l'attuale presidente Usa, anche tra i tradizionali alleati. Sceglierebbero Kerry in Germania il 74% contro il 10, in Francia il 64% contro il 5, nei Paesi bassi il 63% contro il 6, in Spagna il 45% contro il 7. Anche in Italia Bush non gode di grandi simpatie, anche se il presidente Usa sembra godere di favori maggiori che altrove: in ogni caso

il 58 per cento degli italiani preferirebbero Kerry alla Casa Bianca contro il 14% schierato per il candidato repubblicano. Bush si piazza appena un po' meglio in Gran Bretagna, tradizionalmente al fianco di Washington. Ma anche altri alleati non europei mostrano di non gradire la politica del presidente americano uscente. In Canada sono con Kerry il 61% contro il 16, in Giappone la forbice è più ridotta, ma le distanze tra i due candidati sono enormi: il 43 per cento contro il 23.

«Le opinioni più negative a livello globale sono registrate in Europa, perché quando si litiga tra alleati la gente si infastidisce molto», spiega Steven Kull, secondo il quale non si tratta di «disamore», piuttosto del contrario.

«Siamo molto vicini gli uni agli altri, più sensibili e contiamo su un livello migliore di armonia», afferma Kull che ritiene che l'atteggiamento critico nei confronti di Bush sia legato alla decisione di Washington di fare la guerra in Iraq senza il sostegno degli alleati. Solo la Polonia, nuova arrivata nella Ue, e alla guida di un contingente in Iraq, si distinguono dagli altri preferendo sia pure di poco Bush: 31% di preferenze contro il 26% di Kerry.

Varsavia è in buona compagnia con le Filippine (57% a favore di Bush) e con la Nigeria, soli tre paesi tra i 35 sondati - con un totale di 34.330 persone intervistate - a preferire il presidente in carica. Bush al contrario

ha indici negativi in America Latina, una regione che è molto vicina agli Usa e che a volte si sente minacciata dalla sua ingombrante presenza: anche qui Kerry supera il 50% delle preferenze. Opinioni più indifferenti in altre aree del mondo, Russia inclusa, dove il 20% è a favore del candidato democratico contro un modesto 10% di sostenitori di Bush.

Il barometro europeo sembra confermato anche da un sondaggio condotto per il Times dall'Istituto Populus, che ha analizzato il parere di inglesi e tedeschi. In Gran Bretagna solo il 29% riconfermerebbe Bush, contro il 52% a favore di Kerry. Il dato tedesco vede il candidato democratico preferito dal 68% contro il 4.

RAPITE due italiane di pace

Il triangolo sunnita a nord di Baghdad è in mano a gruppi di ex-baathisti o jihadisti Alleati nelle azioni armate e ora anche nella gestione di città come Falluja e Ramadi



L'epilogo della crisi di Najaf ha dimostrato che in gran parte del sud a dettar legge sono i leader sciiti, radicali o moderati ma estranei ai meccanismi del potere centrale



Due militari americani sul luogo dove hanno subito un attacco della guerriglia irachena



fede scita e le bande di Moqtada Sadr sono di casa.

Un posto a sé, nella mappa del potere esautorato, merita l'area nota con l'espressione di triangolo sunnita. Mentre l'attenzione dei media mondiali lo scorso mese di agosto convergeva sulla battaglia di Najaf e sull'assedio al mausoleo di Ali, in quella regione, quasi al riparo dal clamore delle cronache, si compiva infatti una trasformazione non meno drammatica e importante per il destino del paese: l'opposizione armata alle forze straniere d'occupazione assumeva il pressoché totale controllo delle principali città.

Il triangolo sunnita è un'ampia regione subito a nord di Baghdad, che ai tempi di Saddam era considerata la roccaforte del regime. Qui si concentrava il nucleo più consistente e compatto della minoranza di fede sunnita, privilegiata dal dittatore rispetto alla maggioranza scita, che al contrario era oggetto di discriminazioni e spesso di persecuzioni. Qui, in un'area comprendente città come Falluja, Ramadi, Baquba, Tikrit, Samarra, avevano le loro tradizionali zone di influenza i clan tribali imparentati o alleati con quello di Saddam. Era prevedibile che i nostalgici del regime baathista fossero da queste parti agguerriti e numerosi. Ed il pronostico si è puntualmente avverato. A suon di attentati, agguati, autobomba, a partire dall'estate del 2003 in avanti. In un'escalation che a distanza di un anno è culminata nell'espulsione da intere città delle truppe Usa e delle forze alleate del premier Allawi. Oggi Falluja, Ramadi, Samarra sono letteralmente off-limits per gli americani. Il tentativo di riprenderne il controllo mandando avanti unità del nuovo esercito iracheno al comando di ex-ufficiali di Saddam riciclati, è miseramente fallito. Fra maggio ed agosto è stato uno stillicidio di eliminazioni fisiche, defezioni, collusioni con il nemico, sia di comandanti militari, sia di governatori civili.

L'aspetto paradossale di questa riconquista di ampie fette di territorio è che non se ne conoscono gli autori. Nel proliferare di sigle che talvolta rivendicano gli episodi più diversi, dallo scontro armato con gli eserciti nemici agli atti terroristici ai danni di civili inermi, emerge un'unica verità praticamente assodata. Nella rivolta contro gli occupanti si è realizzata una inedita alleanza tattica fra formazioni emerse dai ranghi politici e militari del deposed regime e i jihadisti, cioè le bande di integralisti islamici che spesso simpatizzano o sono legati ad Al Qaeda. Un miracolo di ingegneria politico-religiosa, questo connubio fra i baathisti laici e gli ultrafondamentalisti, di cui il mondo deve dire grazie alla sconosciuta avventura bellica voluta da Bush e soci. A quanto risulta, il matrimonio di interessi fra queste due antitetiche tendenze, cioè la collaborazione contro un comune nemico, si è riprodotta almeno a Falluja e Ramadi, anche nel governo del territorio. Anche se non è chiaro se si tratti di una partnership equilibrata. Nel caso di Falluja, in particolare, sembrerebbe che l'elemento jihadista predomini, e che gli ex-baathisti siano stati in qualche modo fagocitati o assorbiti o sottmessi.

Oleodotti costantemente sotto attacco nei dintorni di Bassora e Kirkuk

”

Il Pentagono deve ammettere che entro l'anno la coalizione non riuscirà a prevalere sui ribelli nel triangolo sunnita

Bruno Marolo

WASHINGTON In Iraq i sogni di democrazia svaniscono all'alba. Per una volta, il Pentagono e le Nazioni Unite sono d'accordo: è improbabile che gli iracheni possano votare in gennaio come aveva promesso il governo provvisorio installato dagli americani. Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha avvertito: «La violenza, oltre a scoraggiare la vita quotidiana, potrebbe compromettere la fiducia nel processo di transizione politica, rendendo più difficile creare le condizioni necessarie per le elezioni del gennaio 2005». Il capo di stato maggiore americano, generale Richard Myers, ha confermato che le forze armate irachene appoggiate dagli Stati Uniti non saranno in grado di prendere entro l'anno il controllo del triangolo sunnita in mano agli insorti.

Il piano approvato dalle Nazioni Unite prevede elezioni «libere e democratiche» entro gennaio per una assemblea costituente che dovrebbe gettare le basi di un Iraq «indipendente e sovrano». L'uso delle virgolette è necessario perché questi obiettivi sembrano lontani. Il 28 giugno, le forze armate americane che occupano l'Iraq hanno trasferito una sovranità nominale al primo ministro Ayad

Allawi. Il nuovo capo del governo è un ex informatore della Cia e gode di migliore considerazione a Washington che in patria. L'invio dell'Onu che lo ha designato, Lakhdar Brahimi, ha denunciato le forti pressioni degli Stati Uniti, che volevano un loro uomo al timone del nuovo Iraq. Il compito più importante del governo provvisorio è preparare le elezioni di gennaio. Sono in gioco la sua credibilità e quella dei suoi protettori americani.

L'autorità nominale di Allawi tuttavia non va oltre le zone sotto il controllo delle truppe americane. Parte del sud è in mano ai ribelli sciiti in armi. Nel triangolo sunnita, gli insorti sono padroni di città come Falluja, Ramadi, Baquba e Samarra. Alle forze residue del partito Baath di Saddam Hussein si sono uniti combattenti affluiti da tutto il mondo musulmano. In questo ambiente esplosivo i terroristi di Al Qaeda fanno prese-

liti e mettono a segno attacchi sempre più spettacolari.

«Il governo di Allawi troverà il modo di riportare l'ordine», ha assicurato il ministro della difesa americano Donald Rumsfeld. Il capo di stato maggiore Richard Myers ha sottolineato che le forze di occupazione non intendono lanciare da sole una offensiva contro le roccaforti della resistenza. «Le nostre truppe - ha dichiarato - sono in grado di fare

tutto quello che vogliamo da loro, ma avrebbe molto più senso una operazione condotta dalle forze di sicurezza irachene».

Secondo i calcoli di Myers l'addestramento delle truppe irachene potrebbe dare risultati soddisfacenti verso la fine dell'anno. Non prima. Intanto il primo ministro Allawi affronta il problema a modo suo, cercando alleati tra i notabili tribali per isolare gli insorti. La Casa Bianca smentisce che la decisione

di non lanciare altre offensive su vasta scala per quest'anno sia stata presa nella speranza di limitare il numero dei caduti americani in Iraq prima delle elezioni del 2 novembre in cui sarà in palio la poltrona del presidente George Bush. Tuttavia è inevitabile che Bush tenga conto anche di questo fattore.

L'idea di chiamare gli iracheni alle urne soltanto nelle zone sicure è stata presa in considerazione e subito accantonata. In questo modo si perderebbe ogni parvenza di credibilità. A questo punto un rinvio sembra quasi inevitabile, a costo di eccitare ancor più contro gli Stati Uniti gli sciiti iracheni, che sono in maggioranza e insistono per eleggere subito l'assemblea costituente in cui si aspettano la parte dei leoni.

Il segretario generale Annan ha dovuto prendere atto del fallimento in un rapporto al consiglio di sicurezza. «Estorsioni, rapimenti e altre attività criminali - ha ammesso - provocano nei cittadini iracheni un senso diffuso di insicurezza che corrode la fiducia del pubblico nella capacità delle autorità politiche di migliorare la situazione». Il terrore impedisce all'Onu di svolgere un ruolo più incisivo. Il personale internazionale della sua missione a Baghdad rimarrà limitato a 35 funzionari che fanno quello che possono, cioè quasi nulla.

più di mille i militari Usa uccisi

Il candidato Kerry attacca Bush «In Iraq ha fatto le scelte sbagliate»

WASHINGTON Il presidente George W. Bush ha fatto, con la guerra in Iraq, «scelte sbagliate» e ha sperperato «200 miliardi di dollari, che avrebbero potuto essere spesi per l'istruzione e l'assistenza sanitaria». Lo ha detto il candidato democratico alla Casa Bianca John Kerry, par-

lando a Cincinnati, nell'Ohio, proprio là dove, nel 2002, Bush gettò le basi dell'attacco all'Iraq.

Parlando il giorno dopo che il numero dei militari americani uccisi in Iraq ha superato la soglia inimmaginabile di mille, Kerry ha sostenuto che gli Stati Uniti devono prendere «una

nuova direzione», perché l'attuale «è sbagliata». Il candidato democratico ha fatto riferimento ad ammissioni fatte martedì scorso dal segretario alla difesa Donald Rumsfeld, secondo il quale intere regioni dell'Iraq sfuggono del tutto al controllo Usa. Kerry ha anche insistito sulla necessità di condividere le responsabilità e il peso del conflitto con gli alleati. Oggi, gli Stati Uniti stanno sostenendo il 90 per cento dei costi, mentre, nella Guerra del Golfo del 1991, furono gli alleati a pagarne il 95%.

Il discorso di Cincinnati fa parte dell'atteggiamento più aggressivo di Kerry verso Bush. Il candidato, che ha anche toccato temi di politi-

ca interna, con l'impegno a dare a tutti gli americani l'assistenza sanitaria, s'è impegnato, se sarà eletto, a «portare a casa le truppe» il più presto possibile.

Il vice-presidente Dick Cheney proprio ieri aveva ammonito gli americani, a non eleggere alla presidenza John Kerry, perché sarebbe una scelta suscettibile di mettere il Paese a rischio di un attacco terroristico. Parlando a Des Moines, nello Iowa, Cheney ha affermato che «fare la scelta sbagliata» il 2 novembre significherebbe aumentare il pericolo che gli Stati Uniti «siano colpiti di nuovo, il che sarebbe devastante».